

Gli editori danno la sveglia ai politici «Basta ritardi, serve subito una riforma»

Il direttore Fieg: «Provvedimento prima della fine della legislatura»

Nuccio Natoli

ROMA

UN VECCHIO detto ammonisce: «Mentre i medici discutono, il malato muore». Sostituiamo ai medici la politica, e al malato l'editoria italiana è, voilà, si fotografa una realtà di oggi. Il tutto mentre da mesi non c'è politico che non si riempia la bocca con la parola democrazia. Peccato che senza i giornali, e l'editoria in genere, la democrazia è come Maria Antonietta mentre viene trascinata alla ghigliottina.

La Federazione nazionale della stampa (Fnsi) ha avvertito che 70 testate giornalistiche sono sull'orlo della chiusura e 4mila posti di lavoro rischiano di sparire. La Fieg (Federazione editori giornali) non fa numeri, ma esorta a guardare i bilanci delle società editoriali. Lo spettacolo è quello classico di un post Tsunami. L'amministratore delegato della Poligrafici Editoriale, Andrea Riffeser Monti, è stato più esplicito: «La situazione è pesantissima. Senza interventi immediati del governo il 40% dei giornali italiani rischia la chiusura». Riffeser ha anche lanciato una provocazione: «Se non accadrà nulla, da gennaio la politica verrà spostata nell'ultima parte del giornale». Cioè nei fascicoli de «Il Resto del

Carlino», «Il Giorno» e «La Nazione». Ma che cosa dovrebbe accadere? Lo spiega il direttore generale della Fieg, Fabrizio Carotti: «Auspicio che il Parlamento approvi, prima che scada la legislatura, la riforma dell'editoria di cui si parla da tempo nella logica di un complesso di norme, comprese alcune nuove, di norme che siano di sostegno di tutto il settore». Finora il governo ha prodotto solo un decreto legge (12 luglio) che ha ridotto da 114 a 70 milioni i soldi a sostegno dell'editoria. Ha anche stabilito che a partire dal prossimo anno i contributi siano legati alle copie vendute di giornali.

Tutto il resto, compreso come controllare le copie, è stato rimandato alla Legge delega da approvare. Encoraggiabile la volontà di tagliare l'erba sotto i piedi ai giornali "farlocchi", quelli che esistono solo sulla carta e il cui unico scopo è pompare soldi pubblici. E tutto il resto? E'

di là da venire. O come dice diplomaticamente Carotti che segue i lavori parlamentari per il varo della Legge delega, «ad oggi sono stati fatti pochi passi avanti». Come meravigliarsi se sia i rappresentanti dei giornalisti sia gli editori stanno perdendo la pazienza? Sia chiaro, non è solo una questione di fondi da aumentare. Una sana riforma potrebbe aiutare il setto-

re dell'editoria quasi a costo zero per le casse dello Stato. La crisi ha prodotto sia un calo delle vendite, sia della pubblicità. Se è vero, come sostiene il ministro dell'economia Grilli, che «le vendite sono garantite dal libero mercato», è altrettanto vero che considerare la pubblicità un investimento, detassandola, aiuterebbe i giornali e sarebbe in grado di dare una spintarella ai consumi. Alla fine ci guadagnerebbero pure le entrate statali. Anche la liberalizzazione della rete di vendita sarebbe in grado di aiutare l'editoria. Una migliore difesa del diritto d'autore dei giornali rispetto a internet sarebbe assai importante. Impegni precisi sulla pubblicità istituzionale e sulle regole per la pubblicità televisiva, norme chiare sull'innovazione tecnologica, sul credito d'imposta sulla carta sarebbero un toccasana. Insomma, che cosa fare è chiaro, ma sorge il sospetto: «Chi ha paura della riforma dell'editoria?».

Fabrizio Carotti
(foto Ansa)

